

LE TAPPE. Conti in rosso, lo spostamento delle attività in Spagna, il disimpegno

## Speranze e rabbia, poi il fermo Un calvario lungo quattro anni

» È da due anni che a Portovesme (e in Italia) non si produce un chilo di alluminio. Prima se ne producevano 150 mila tonnellate.

Prima che l'Alcoa, a Pittsburgh, decidesse che la fabbrica di Portovesme era spacciata. I primi sentori di chiusura imminente nel 2010: la multinazionale Usa fa sapere che tra tutti gli stabilimenti in bilico quello sardo è il meno competitivo, quello con i bilanci più in rosso. E poi c'è la storia irrisolta dell'energia che costa troppo e delle infrastrutture insufficienti, a cominciare dal porto che appesantisce di 10 milioni all'anno i conti americani. C'è anche dell'altro, scelte strategiche che arrivano prima di gennaio, quando Alcoa decide di spostare in Spagna (lì le fabbriche sono ancora in marcia) le produzioni con maggior valore aggiunto. Per molti operai non è un buon segno. Dopo qualche mese inizia la vertenza-Alcoa. In extremis il Governo, con un mix di misure in campo energetico, riesce una prima volta a trattenerne gli americani a Portovesme. Ma la fine era solo rimandata.



La leader sindacale con gli operai

Il problema si ripresenta nel 2012 e non ci sono altre scorciatoie: la fabbrica deve chiudere. La tensione nel Sulcis sale alle stelle. Quelle ciminiere danno una basta paga a circa mille persone, più l'indotto. I caschetti cominciano a risuonare ritmicamente sui sampietrini, prima a Cagliari, poi a Roma, davanti ai palazzi del potere. Ogni volta scontri con le forze dell'ordine, feriti da entrambi le parti, operai denunciati. Bollettini di guerra, operai asserragliati sui silos, trattative serrate: Alcoa diventa una vertenza

nazionale. Ma da Pittsburgh non si muovono di un centimetro. «Portovesme non è competitivo», sottolinea il responsabile di Alcoa in tutti i tavoli ufficiali. A settembre 2012 comincia, lenta, la morte della fabbrica: sono gli stessi operai che hanno lavorato lì per 30 anni a farlo, spegnendo gradualmente le celle della sala elettrolisi. Lo fanno, letteralmente, con le lacrime agli occhi.

«Mi sento come s'Accabadora, sto uccidendo il mio posto di lavoro», racconta un operaio storico,

con gli occhi rossi a fine turno. Oggi l'Alcoa è di nuovo una vertenza nazionale. Il Governo tratta con la Glencore (le sue ciminiere, Portovesme srl, sveltano a qualche centinaio di metri dalla fabbrica di alluminio) perché il nodo è sempre lo stesso: quanto costa l'energia per le fabbriche energivore? Molti si dichiarano ottimisti, qualcuno realista, i pessimisti sono difficili da trovare in questa fase della vertenza mentre andavano per la maggiore giusto qualche mese fa. Tutti attendono la firma di un documento, il Memorandum of Understanding, in cui si dovrebbero mettere nero su bianco tutte le condizioni energetiche. Il massimo, secondo gli addetti ai lavori, sarebbe una tariffa entro i 25 euro per una durata decennale. Intanto, giusto per non lasciare dubbi, proprio nei giorni scorsi Alcoa ha ribadito che la fabbrica di Portovesme chiuderà definitivamente.

Le trattative vanno avanti e gli operai in tenda continuano ad aspettare buone notizie.

Antonella Pani

RIPRODUZIONE RISERVATA